

evangelio» (1975), un'invenzione ricca e problematica fondata su una tensione irrisolta fra ortodossia e dubbio. E sempre puntando su una narrazione tra romanzo e saggio affrontò poi il tema del dolore del Manzoni per la morte della moglie Enrichetta in «Il Natale del 1833» (premio Strega 1983). I suoi numerosi racconti sono stati riuniti nel volume «Il cane sull'Etna» (1978). La morte lo colse mentre stava lavorando a un nuovo romanzo, rimasto incompiuto e pubblicato postumo, «Una lapide in Via del Babuino» (1991). Della cospicua produzione saggistica sono rimasti saggi su Verga, Pirandello, Svevo, ma i suoi interventi di polemica letteraria sono nel volume «Contestazioni» (1967) e quelli di ordine morale e religioso in «Scritti cristiani» (1979). Tra le altre sue pubblicazioni si ricordano: «Dal naturalismo al verismo» (1962), «La formazione critico-estetica di Pirandello» (1966), «Contestazioni» (1967), «Il cimitero cinese» (1969) e «Il cane sull'Etna. Frammenti d'una enciclopedia del dissesto» (1978).



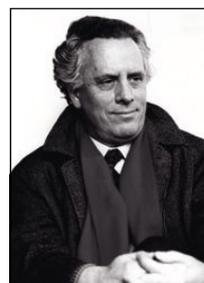
PONTIGGIA GIUSEPPE (Como 1934-Milano 2003) - Narratore e saggista italiano. Dopo un periodo dedicato all'insegnamento passò all'attività editoriale collaborando con case editrici e giornali. Con Marco Rossi aveva diretto «L'Almanacco dello Specchio», per Mondadori, alla scoperta della nuova poesia italiana. Esordisce come narratore nel 1959 nell'ambito della rivista «Il Verri» con il romanzo «La morte in banca» (ripreso nel 1979 con inediti), dimostrandosi scrittore di estro grottesco e beffardo, lucido nello scrutare le miserie dell'uomo d'oggi e i disagi fra individuo e società, come confermano «L'arte della fuga» (1968 e 1990) e soprattutto «Il giocatore invisibile» (1978 e 1989) che resta il suo libro più riuscito. Continuò poi il suo viaggio attraverso

PONTANO GIOVANNI (o GIOVIANO) (Cerreto [PG] 1429-Napoli 1503) - Il maggiore esponente della cultura umanistica alla corte aragonese di Napoli. Sin dal 1447, quando interruppe gli studi a Perugia per prendere parte alla fallita spedizione del re di Napoli Alfonso I contro Firenze, era legato ai principi di Napoli. Da allora mise al servizio, prima di Alfonso poi di Ferdinando I, la sua spada come uomo d'armi (partecipando alla battaglia di Troia nel 1462, all'impresa di Otranto nel 1481 e alla guerra di Ferrara nel 1482-1484), la sua penna come addetto alla cancelleria e segretario di Stato, il suo attivismo, la sua conoscenza degli uomini e la sua abilità diplomatica. Nella corte aragonese e nell'Accademia napoletana, presieduta a partire dal 1471, e che da lui fu detta Pontaniana, svolse un'attività importantissima di organizzatore di cultura, succedendo in questa mansione al Panormita, suo maestro. Dalla storia drammatica del suo tempo e dalle agitate vicende personali (il matrimonio felice con Adriana Sassone troncato nel 1490 dalla morte di lei, il nuovo amore per Stella d'Argenta, funestato dalla perdita nel 1498 di un figlio amatissimo) il Pontano fu spesso indotto a meditare sulla fragilità del destino umano, o a cercare rifugio negli ozi poetici delle ville del golfo. La sua poesia è l'espressione di una gioiosa ispirazione vitalistica e naturalistica, non sempre filosoficamente profonda, ma spesso realizzata felicemente in espressioni di volta in volta



l'ipocrisia che avvelena i rapporti umani in «Il raggio d'ombra» (1983 e 1988), storia di un ambiguo rapporto di amicizia ambientato tra i compromessi del mondo fascista, e in «La grande sera» (premio Strega 1989). Di rilievo anche la raccolta di saggi «Il giardino delle Esperidi» (1984) e la sua attività di traduttore di testi latini. Nel 1991 pubblicò la raccolta di pensieri e aforismi «Le sabbie immobili», nel 1993 «Vite di uomini non illustri», dallo stile incisivo e ironico, nel 1996 «L'isola volante», e poi «Nati due volte» (2000), «Prima persona» (2002) e «Il residence delle ombre cinesi» (2003 postumo).

PORCHIA ANTONIO (Conflenti [CZ], 1885-Buenos Aires, 1968) - Dopo la morte del padre, nel 1902 emigrò con tutta la famiglia in Argentina e si stabilì a Buenos Aires. La sua unica opera «Voces», pubblicata per la prima volta nel 1943, è stata tradotta in moltissime lingue ed è stata positivamente giudicata da noti critici e scrittori. È la storia significativa di un uomo la cui singolare biografia si identifica con la sua unica opera ed emblematicamente con la storia di ogni uomo. Si tratta di un'opera di difficile collocazione all'interno della letteratura, conosciuta in tutti i paesi latino-americani, in Canada, USA e in alcuni stati europei, ma del tutto sconosciuta, come spesso accade, nella terra che ha dato i natali al suo autore: la Calabria.



PORTA ANTONIO, pseudonimo di Leo Pao-lazzi (Milano 1935-Roma 1989) - Già esponente dei «Novissimi» e del «Gruppo 63», collaboratore delle riviste «Il Verri», «Malebolge» e «Quindici», redattore di «Alfabeta», narratore del grottesco e dell'assurdo, vicino alla tematica beckettiana («Partita», 1967; «Il re del magazzino», 1978), si rivelò soprattutto poeta sperimentale, dapprima intento ad accumulare con linguaggio

vivide, morbide o cupamente risentite. Con un impegno linguistico strenuo seppe trarre dal latino una quantità straordinaria di effetti, trattandolo quasi come una lingua viva. Tra le numerose raccolte di versi, spesso sottoposte a lunga elaborazione, sono da ricordare: gli «Amorum libri» (1455-1458), «Lyra», i «Jambici», gli «Hendecasyllabi», «De amore coniugali», l'egloga «Eridanus» e altre egloghe tra cui «Quinquennius», i «Tumuli», le «Neniae», l'idillio mitologico «Lepidina», i poemetti di argomento scientifico «Meteororum libri» (1457-1490) sui fenomeni atmosferici e «De hortis Hesperidum» (1501) sulla coltura degli agrumi, il vasto lucreziano poema «Urania». Tutt'altro che trascurabile è la sua produzione in prosa, che accanto a opere storiche («De bello neapolitano») e astrologiche («De rebus coelestibus»), annovera alcuni importanti trattati di argomento o politico («De principe») o retorico («De sermone») o più ampiamente morale («De fortitudine», «De liberalitate», «De beneficentia», «De magnificentia», «De prudentia», «De magnanimitate», «De fortuna»). Più marcatamente originali, anche perché rievocano le libere conversazioni con gli amici napoletani, sono i dialoghi, a volte fantasiosamente lucianeschi a volte più distesamente platonici: «Charon» (1467-1491), «Antonius» (1487 circa), «Asinus» (1486-1490), «Actius» (1499) e «Aegidius» (1501).